



Ines Giunta

Professoressa associata, Dipartimento di Filosofia e Beni culturali,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Chloé Mukai

Senior Programme Officer, Ethical Fashion Initiative
at International Trade Centre

Chloé

Andando alle radici filosofiche del problema della responsabilità, che non concerne soltanto la sopravvivenza, ma l'unità della specie e la dignità della sua esistenza, Hans Jonas afferma la celebre frase «Agisci in modo tale che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra». Come ha vissuto in prima persona quel viaggio che consente a ciascuno di passare dal personale al sociale, così rispondendo a quell'invito?

Non ho mai pensato a questo tema da questo punto di vista, ti ringrazio per avermi chiesto di rifletterci in quanto probabilmente lo vivo ogni giorno! La mia professione mi porta a lavorare in diversi luoghi, con diversi gruppi di stakeholder e con un'ampia gamma di background socioeconomici e culturali. Questo lavoro richiede la gestione di situazioni interpersonali talvolta complesse e necessita di decisioni che non sono sempre lineari; si tratta di un continuo spostamento dalla sfera sociale a quella personale. Presso Ethical Fashion Initiative (EFI), ci impegniamo a creare un ambiente di lavoro dignitoso per i gruppi più poveri che sono spesso esclusi dal commercio internazionale, nonostante abbiano preziose competenze e punti di vista da sostenere.

Morin parla del sentimento estetico come di ciò che ci pone in uno stato definibile *poetico*, ponendolo in contrapposizione a uno stato che definisce *prosaico*, che caratterizza ciò che è senza piacere e senza meraviglia e che facciamo per obbligo, per sopravvivere. Il suo modo di favorire il lavoro delle donne africane sembra cogliere l'invito del filosofo a ricomporre questi due aspetti, riconducendo un lavoro spesso considerato come funzionale alla sopravvivenza a un atto creativo.

Questo spiega perché spesso dico che ho un lavoro dei sogni! Prima di unirmi a EFI, ho vissuto a Londra dove ho studiato Fashion Photography e ho lavorato per un breve periodo nell'industria del Fashion. Trovavo la bellezza di ciò che creavamo elettrizzante, ma al contempo avevo questa travolgente sensazione di vuoto e mi sentivo persa. Il mio lavoro oggi, che connette artigiani e produttori – principalmente donne africane –, connette i due regni del fashion internazionale e dei brand creativi. Si fonda a un senso di realizzazione e alla creazione di mezzi di sostentamento. Contemporaneamente, stiamo creando storie affascinanti e oggetti che hanno un'anima al loro interno.

Cura è l'interessamento solerte per qualcuno o qualcosa, l'impegno o il pensiero rivolto verso un essere vivente o un oggetto di cui ci si occupa con sollecitudine e, ancora, la protezione e l'attenzione per chi è più fragile o debole. Si può intendere il suo lavoro, solitamente associato alle passerelle e alla visibilità, come un atto di cura?

È un atto di cura e un senso di responsabilità, o dovere, che ci connette con le comunità in cui lavoriamo. Difatti, siamo finanziati da donatori e per questo motivo i nostri progetti sono limitati geograficamente e temporalmente, ma le nostre relazioni con le donne con cui collaboriamo vanno oltre questi confini.

La donna 'subalterna' è, per Spivak, doppiamente marginalizzata, sia dal capitalismo che dalle strutture sociali patriarcali e, in ogni caso, è una donna che non può parlare, un'impossibilità che si attua sia sul piano sociale che sul piano della rappresentazione del sé. Cosa ha significato per lei dare la parola?

Sono cresciuta in Giappone fino ai 18 anni e quella rappresentazione patriarcale della donna che rimane nelle retrovie mi è molto familiare. Allo stesso tempo, sapevo che poteva esserci

un'altra strada. Mi è stata data voce attraverso il mio lavoro e per me significa moltissimo poter vedere altre donne realizzarsi attraverso la propria professione. Nel momento in cui sono autonome/emancipate e dispongono dei mezzi necessari per mettere in scena il cambiamento, le donne sono capaci di trasformare aspetti della propria comunità e generare cambiamento.

La difesa dei valori e dei diritti delle donne spesso oggi viene coniugata con la salvaguardia dei territori, della comunità, della biosfera, della salute. In che modo queste due anime si incontrano nel suo operato?

Le donne, e più specificatamente le comunità come quelle con cui lavoriamo in Africa e nelle altre zone del Sud globale, sono strettamente interconnesse con il loro ambiente e la loro comunità locale. Incoraggiando e supportando l'accesso a lavori dignitosi, stiamo affrontando contemporaneamente e simultaneamente problematiche globali come la disuguaglianza e il degrado ambientale. Ovviamente, molte azioni sono necessarie per far fronte alle enormi sfide legate alle disuguaglianze sociali però la difesa dei valori e dei diritti delle donne sta facendo un passo nella giusta direzione.





Chloé Mukai

Chloé Mukai è Senior Programme Officer per l'International Trade Centre's Ethical Fashion Initiative (EFI). Ha oltre 15 anni di esperienza nel lavoro tra l'industria della moda, la produzione artigianale nel Sud del mondo e l'assistenza allo sviluppo internazionale. Attualmente basata a Ginevra, Svizzera, Chloé ha lavorato per l'ITC in Burkina Faso (dove ha gestito un progetto focalizzato sulla produzione artigianale di tessuti in cotone tessuto a mano per il mercato di esportazione) e a Haiti (dove ha supervisionato un progetto di supporto artigianale multisettoriale che includeva lavorazione del metallo e prodotti intrecciati). Ha inoltre una vasta esperienza nel lavoro con artigiani in Costa d'Avorio, Kenya, Mali, Uganda, Uzbekistan e Tagikistan.

Prima di entrare in EFI, è stata redattrice della rivista *African Woman Magazine*, una rivista di lifestyle regionale con sede in Uganda. Originaria di Tokyo, Giappone, Chloé Mukai possiede una laurea in Fotografia di moda presso l'University of the Arts London e un Master in Gestione ambientale presso la Open University.